

Seminario

Parla con lui

Relazione di Nichi Vendola 7/02/2003

Introduzione di Maria Geneth

Nella migliore delle ipotesi, sull'onda della rielaborazione dell'identità femminile determinata dal movimento femminista, avrebbe dovuto nascere un analogo processo di ripensamento da parte degli uomini. Ad oggi, ci sembra di capire che un numero consistente di uomini ha sì modificato alcune modalità nel modo di relazionarsi con se stessi e con gli altri, ma, come ha suggerito Gianfranco Bettin, "più per amore che per vera convinzione".

Ci sorgono quindi alcune domande: perché chi è in posizione privilegiata dovrebbe desiderare di cambiare? Quale vantaggio per sé gli uomini hanno ricavato dal femminismo? Cosa vuole dirci un uomo che si definisce "femminista"?

Ci si imbatte, non raramente, in segnali di smarrimento da parte di uomini che sembrano avere perso qualche coordinata utile nella relazione, non solo affettiva, con le donne: ma iniziare un processo di cambiamento non è cosa da poco. Quale potrebbe essere il percorso, piccoli aggiustamenti o un ripensamento radicale?

E ancora: uomini intelligenti e colti riconoscono di non avere mai riflettuto sulla loro identità sessuale, mentre un trentenne omosessuale sostiene che il suo orientamento sessuale lo ha obbligato a chiedersi chi sia un uomo. L'omosessualità offre una carta in più per imboccare strade efficaci nella ricerca della propria identità?

I luoghi della politica sembrano, assai più di altri, resistenti ad una maggiore presenza femminile: visti dall'interno, sono davvero inospitali per chi desidera fare politica in modo differente?

Liberazione e libertà, termini utilizzati sia in politica che nel pensiero femminista, sono concetti sostanzialmente diversi o semplicemente l'una precede l'altra?

Nichi Vendola

Ho smesso di pensare di poter essere un maschio femminista dopo aver visto il film "Lucida follia" di Margarethe von Trotta: l'ipotesi che un colpo di revolver possa uccidere la propensione dei maschi a dichiararsi femministi mi ha molto persuaso.

Penso che, tra le molteplici furbizie che il mio genere ha inventato, vi sia anche quella di pensare di poter programmare le forme di fuoriuscita dal silenzio. Su questa impossibilità di adesione al femminismo ho continuato a ragionare nel corso degli anni: quando la politica ha incontrato il femminismo, gli ha chiesto di aggregarsi secondo la logica dell'“aggiungi un posto a tavola”, non elaborando fino in fondo il dato di fatto che la politica è nata come precipua vocazione maschile e le forme di cooptazione del mondo femminile alla politica sono state in realtà manipolate e rese neutre.

Penso che il lavoro che s'impone davvero con urgenza al genere maschile non sia tanto l'ascolto del genere femminile, come se l'orecchio maschile fosse un orecchio neutrale (tale, da sempre, è abituato a considerarsi), anziché parziale qual è in realtà è: il maschile dovrebbe elaborare se stesso, dovrebbe rivedere la sua archeologia.

Mi ha colpito la scoperta, qualche anno fa, di un alfabeto delle donne grazie ad una ultracentenaria cinese. Quando questa signora ha acconsentito a rivelare tale lingua segreta, si è trovato un vero tesoro di raccolte epistolari fra donne, poemi, scritti di vario genere: una caverna di letteratura occultata agli uomini, che credevano che dietro di loro ci fosse solo un bisbigliare senza senso, anziché addirittura una lingua parallela e quando si è svelata questa vicenda di dolore ne è uscito anche un mondo di bellezza.

Nel corso della mia militanza politica ho visto notevoli cambiamenti: vedo i vantaggi, lo smarrimento del mio genere e l'infelicità di maschi orfani della propria regalità. Lo vedo anche nelle donne che conosco, nelle parole di mia madre quando dice che, forse, avrebbe potuto fare un'altra vita. Ciò che invece, a mio parere, non è mutato è la scena pubblica. Vedo l'insabbiarsi di una pseudo eredità del pensiero femminista, declinato in dinamiche paradossali. Il rapporto fra democrazia e generi sessuali dovrebbe essere meno banale del fatto di avere una donna primo ministro; anzi, il rischio è che il genere femminile venga assunto nei luoghi della rappresentanza in modo superficiale.

Nel caso della legge sullo stupro c'è stata unità trasversale su una legge che superava il non permissivo codice Rocco. Abbiamo assistito all'ipocrisia di passare, immediatamente dopo l'approvazione della legge, all'indifferenza verso questi temi. La legge è particolarmente severa, ma il suo effetto non è stato il diminuire delle violenze, ma l'aver zittito il dibattito. Non si parla più degli stupri, non si dice più che lo stupro non appartiene alla fenomenologia del “mostro” vicino di casa, ma è il culmine della cultura della sessualità, dell'idea predatoria di un sesso nei confronti dell'altro. E' rassicurante definire “mostro” uno stupratore e rinchiuderlo in prigione, piuttosto che prendere atto dell'ordinario stupro espresso in tutta la comunicazione sociale. Considero

paradossale che le vittime trovino l'unico risarcimento simbolico nell'uso del diritto penale: io trovo sia un ottimo modo per evitare di affrontare i problemi.

Credo invece che i nodi della democrazia e del diritto siano i nodi fondamentali che dobbiamo incrociare quando vogliamo mettere a frutto il conflitto di genere.

Se il tavolo che noi chiamiamo democrazia è stato disegnato e costruito da un maschio, la soluzione non è farci sedere una donna, ma spaccarlo e decidere insieme cosa bisogna costruire per sedercisi assieme. Il tema non è "come risarcire il genere femminile", va ben oltre.

Per parlare del "tema dei temi" citerò un film, "Sesso, bugie e videotape". Protagonisti sono due sorelle, l'una moglie e l'altra amante di uno stesso uomo, il quale vive la vita come una messa in scena delle sue prestazioni di virilità feticista; e poi un altro uomo, amico del primo, impotente, senza casa, che possiede solo un'auto e un videotape. Il protagonista comunica con le due donne, le tradisce, ma assolutamente non le conosce. L'esercizio del potere è l'esercizio di una auto rappresentazione disperata, senza conoscenza. Il giovane impotente mette le due donne di fronte al videotape e la sua impotenza è capacità di apertura all'ascolto, in forme sempre più calorose, tanto che le due donne attraverso la narrazione di sé di fronte a un maschio impotente, che è la negazione di colui che le domina, hanno la sensazione di essere conosciute perché guardate nella loro umanità e riconoscono che l'impotenza è un mezzo per conoscere.

Trovo questo film straordinario: abbiamo ragionato tutta la nostra vita costruendo simboli sul binomio potere/conoscenza, dalla prima interdizione a raccogliere il frutto, e invece arriviamo alla scoperta che l'impotenza offre una possibilità di conoscenza. Questo credo sia un tema che dobbiamo affrontare.

Le donne e il femminismo ci aiutano a ripensare un'idea di rivoluzione in cui non c'è un luogo da conquistare, ma piuttosto la necessità di costruire una rete che metta in relazione individui, ognuno dei quali in grado di portare qualcosa.

E' una visione di rivoluzione arricchita dallo sguardo delle donne, dalla loro sapienza straordinaria sul corpo; il corpo individuale è parte del corpo sociale e nel corpo individuale si riproduce la logica della proprietà privata, fino alle sue estreme conseguenze, nell'apoteosi dello stupro.

Per risalire la china della mia identità, per capire come sono ora in rapporto a quello che sono stato e in rapporto a quello che desidero essere, per ritrovare un'identità che non è un dato fisso ma un luogo del divenire, per costruirla, ho avuto bisogno delle parole delle donne. Le vostre parole frammentarie, aurorali, mi hanno permesso di poter cambiare me stesso, e di avere coraggio.

Perché una persona in posizione di privilegio, come da sempre gli uomini, dovrebbe mettersi in discussione e quale vantaggio potrebbe trarne? Penso che il meccanismo della disparità sia

all'origine di molta infelicità, anche per chi detiene il comando. Per esempio, tu puoi essere il principe dell'industria automobilistica, quindi godere di un privilegio, ma ciò non ti impedisce di rimanere incapsulato nell'ingorgo, di respirare i gas di scarico, di ammalarti delle patologie che il tuo potere ha prodotto per gli altri.

Quanto è felice il maschio potente di "Sesso bugie e videotape"? Quanto costa recitare quella parte, quanta perdita nel non lasciarsi attraversare dagli altri?

Non penso alla fondazione di un nuovo universalismo a sostituire il precedente, propongo la deflagrazione dell'esistente, e usando le parole di un vescovo, voglio parlare di "convivialità delle differenze", non un vantaggio parziale quindi, ma universale.

Lo smarrimento maschile di questi anni è fatale, non c'è recupero possibile. Penso che il maschile possa tornare, ma il suo regno sia morto per sempre. Ma penso anche che per gli uomini ci sia una convenienza nell'uscire da questo guado. Fuori da lì avremo perso qualcosa ma altre ne guadagneremo.

Nel dibattito femminista si parla di libertà, liberazione, emancipazione: libertà e liberazione: più che sostantivi mi sembrano verbi, o meglio "libertà" sostantivo singolare del verbo liberazione e "liberazione" sostantivo plurale del verbo libertà. Penso che la libertà abbia molto a che fare con il mio posizionamento rispetto agli altri e nel mondo, mentre la liberazione sia la rete di queste libertà. La liberazione è una libertà solidale che si prende per mano con altre libertà.

Cronologicamente la liberazione, come l'abbattimento di un muro, viene prima della libertà. La fase di liberazione è quella vissuta negli anni '70, le giovani donne di oggi possono godere della libertà, anche se per certi versi siamo ancora in mezzo alla liberazione e alla battaglia.

Dovremmo fare attenzione e non parlare male della libertà perché tanti dei nostri problemi sorgono dal carattere folkloristico che ha preso la parola libertà: cos'è la libertà? ormai è dappertutto, come la Coca Cola, e probabilmente non tutti siamo d'accordo su cosa sia. E' apparentemente un termine di unificazione di tutti i popoli, ma in realtà dovrebbe essere il terreno del contendere. Se si guarda al fondo ci si accorge che la libertà meritevole di un armamentario linguistico è la libertà del consumo, del possesso, la libertà nel circuito dei valori di scambio, come valore d'uso. Altra cosa è la libertà come preghiera, come estasi, abbandono. Se non costruiamo un'"antimafia delle parole", cioè un rapporto critico con ciascuna parola, questa si svuota e noi stessi diventiamo gusci vuoti.

Le femministe hanno dato corpo alle parole; ripensiamo a quelle parole e abbandoniamo l'auto consolazione. Il femminismo, come il marxismo, ha rappresentato una possibilità di ripensare le parole.

Cosa ci impedisce di superare l'asimmetria verso l'altro? Si tratta forse di tornare a un'età dell'oro in cui i rapporti erano paritari? La conquista della Civiltà dei Lumi fu che, a prescindere dalla scala gerarchica, dalla classe sociale, tutti avevano diritto alla tolleranza; poi ci siamo accorti, con Sartre, con Pasolini, che la tolleranza era la forma moderna della discriminazione, perché chi tollera è comunque un gradino più in alto rispetto a chi viene tollerato e quindi nella tolleranza c'è la riproposizione di un disvalore. Diceva Jean Cocteau: "Non tollero che mi si tollerino".

Vedere queste barriere e accorgersi come siano frutto di sedimentazioni culturali politiche di lungo periodo, poi smontarle pezzo per pezzo, questo è il nostro compito.

Per il maschio non si tratta semplicemente di fermarsi un attimo e guardarsi indietro, ma di distruggere, perché gli anni '70 hanno dato uno scossone ma la piramide è ancora lì, e abatterla è cosa complessa. Si tratta di rifare tutto, posto che il maschile si è nominato genere umano.

Possiamo liberarci della paura dell'altro abbandonando l'idea che l'altro sia oggetto del nostro dominio; se non riempiamo di libri intere biblioteche e le nostre vite di pratiche concrete, se il maschile non ripensa se stesso come hanno fatto le donne, non riusciremo ad andare oltre.

Negli anni '70, quando nei circoli omosessuali praticavamo il separatismo più che realizzare la liberazione, un'immagine forte del femminile per me era Madama Butterfly: mi pareva straordinario che una donna di una società molto più arretrata della nostra abbattesse le convenzioni in nome dell'amore. Butterfly per amore rinnega la sua famiglia, il costume e la religione, vive le forme della sua affermazione nella negazione, e quando avrebbe potuto esistere come soggetto desiderante, uccidendosi nega la propria vita per affermare se stessa. Con gli anni '70 si è superata questa coazione alla sconfitta, si è superata la rassegnazione a che la libertà dovesse essere un annuncio di morte, perciò quegli anni sono stati magnifici.

Il mio primo mese di vita in Parlamento è stato bellissimo, il mio orecchino faceva impazzire tutti: ora non se ne accorge più nessuno. Così ci regaliamo dei momenti di libertà e questo lo dobbiamo agli anni '70 e al femminismo.

E' pericolosa la tendenza a mutuare dalle donne e far vivere nella propria testa un'ontologia delle differenze che rischia di diventare una sorta di corte dei miracoli, secondo le coordinate di quella cosa infausta che è il "pensiero debole" del mio amico peggiore, Gianni Vattimo: posto che c'è un pensiero forte, verticale, maschile, bianco e proprietario, veniamo invitati a fare la danza del ventre per scansare il pensiero forte. Penso si debba costruire un pensiero forte, non flebile.

A chi paragona la storia della subordinazione femminile a quella della persecuzione degli ebrei, dico che non c'è possibilità di commisurazione. La condizione di vessazione subita dalle donne non

può essere messa sullo stesso piano della persecuzione subita da ebrei, omosessuali, portatori di handicap, scivoleremmo in una concezione pietistica.

La condizione omosessuale è stata condizione atopica, la condizione del non aver luogo, “l’amore che non osa pronunciare il suo nome”, così è stato a lungo. Mi domando da dove nasca il passaggio dalla fase di atopia alla fase di utopia.